



A Baghdad inviati di Francia, Turchia e Arafat. La Albright incassa il sì del Kuwait, fredda l'Arabia Saudita

## Saddam smentisce l'annuncio di Mosca «Non accettiamo gli ispettori dell'Onu»

Giallo nelle trattative: Clinton minaccia ma il blitz si allontana

Grande folla a Baghdad. Mediatori turchi, francesi, arabi e russi corrono alla corte del rais per indurlo a cambiare rotta e accettare le ispezioni. Ma per ora la crisi non si sblocca. Ieri Mosca ha annunciato che Saddam aveva manifestato l'intenzione di accettare le ispezioni in otto palazzi presidenziali (su un totale di una quarantina). Ma mentre Clinton, Elsin e Chirac intrecciavano conversazioni telefoniche, gli iracheni hanno clamorosamente smentito l'ottimismo di Mosca affermando che non era stato dato alcun via libera alle ispezioni. Da ieri comunque la diplomazia ha indiscutibilmente preso il sopravvento, anche se l'ipotesi di un attacco americano resta sempre all'ordine del giorno. Al suo secondo viaggio a Baghdad il vice ministro degli Esteri russo Posvaliuk sembrava aver strappato a Saddam l'impegno a aprire alle ispezioni almeno otto dei famosi «palazzi presidenziali». Il ministro degli Esteri russo Primakov ha annunciato che Saddam sarebbe addirittura disposto ad incontrare il capo degli ispettori, l'australiano Butler, definito finora, nel migliore dei casi, una «spia della Cia» dalla stampa di regime.

La contropartita per gli iracheni sarebbe l'impegno di Mosca ad ottenere un ammorbidimento dell'embargo imposto nel 1990. Mentre il mediatore russo era a colloquio con Saddam, i capi delle grandi potenze si sono sentiti telefonicamente. Elsin ha parlato dapprima con Chirac e quindi con Clinton. Ed è stato proprio nel corso di una telefonata con il Cremlino che Clinton ha ragionato l'ottimismo dei russi riaffermando l'intenzione di colpire l'Irak se Saddam non accetterà le ispezioni. Poi anche da Baghdad è arrivato il «contrordine» e la crisi è tornata in alto mare.

Nel corso della giornata gli americani avevano però dato l'impressione di guardare con attenzione agli sforzi russi. Commentando i risultati della diplomazia di Mosca il capo del Pentagono William Cohen, certamente uno dei più implacabili accusatori di Saddam, aveva detto che la disponibilità degli iracheni era «da prendere in considerazione» anche se gli impegni strappati non rappresentavano «una soluzione». Gli aveva fatto eco l'ambasciatore americano all'Onu Bill Richardson in visita a Lisbona (il Portogallo è attualmente rappresentato in seno al consiglio di sicurezza dell'Onu) secondo il quale gli Stati Uniti «in linea di principio» sono disposti a sostenere l'iniziativa del segretario dell'Onu, Kofi Annan, che propone di elevare a cinque miliardi di dollari la somma che gli iracheni possono ricavare dalla vendita di petrolio per acquistare generi di prima necessità. Nei fatti si tratterebbe di un'attenuazione dell'embargo, giustificata tuttavia da ragioni umanitarie e non da un giudizio positivo sul disarmo iracheno.

L'apertura di Richardson al programma di Annan era apparsa un segnale di disponibilità degli americani a trattare. Poi Clinton, conversando con Elsin, ha messo in chiaro che l'attacco militare può scattare ben presto. E tuttavia la Casa Bianca non può restare sorda al grande lavoro della diplomazia e al indubbio rafforzamento del «fronte del no». I turchi, che intendono mediare, hanno spedito a Baghdad il ministro degli Esteri Cem e Saddam ha fatto sapere che l'iniziativa di Ankara è benvenuta. Ieri



si è messo in viaggio per Baghdad anche il francese Bernard Dufourcq, segretario generale del ministero degli Esteri, latore di un «messaggio di fermezza» indirizzato da Chirac a Saddam. Sempre a Parigi un emissario turco ha constatato che le iniziative dei due paesi «convergono». Anche la Lega Araba si appresta a dare man forte ai mediatori. Il segretario generale Esmal Meguid è pronto a partire per la capitale irachena. Non accadeva dal 1990 quando, dopo l'invasione del Kuwait, la Lega emarginò l'Irak e condannò l'operato di Saddam. Ora da tutto il mondo arabo giungono segnali di segno opposto che, più che indicare simpatie per Saddam, sottolineano le difficoltà degli americani. Arafat ha mandato a sua volta un messaggero a Baghdad, il siriano Assad, che nel 1991 mandò 5000 carri

armati nel deserto del Kuwait per sferrare l'attacco decisivo contro Saddam, si è detto convinto che «le attuali complicazioni porranno l'intera regione in un circolo infinito di violenza e l'unico beneficiario, alla lunga, sarà Israele». L'egiziano Mubarak ha conversato ieri con molti leaders arabi nel tentativo di individuare una soluzione diplomatica alla crisi con l'Irak e addirittura la Giordania ha negato il sorvolo ai caccia statunitensi.

Il panorama mediorientale non è dunque incoraggiante per la signora Albright che sta visitando i paesi del Golfo per saggiare gli umori di re ed emiri in vista di un possibile attacco. A Kuwait City il segretario di Stato Usa ha raccolto l'apprezzamento dell'emiro per la determinazione americana, ma a Riyadh ha dovuto registrare

l'indiscezione dell'Arabia Saudita, un tempo potente e fedele alleato di Washington. Un giornale di Riyadh, riflettendo gli orientamenti della corte reale, fa notare che dopo il bombardamento «Saddam emergerà come vincitore perché avrà subito un attacco condannato da tutti i paesi del mondo e dalle nazioni della regione». Queste prese di posizione sono determinate anche dal clima che si è creato dopo i sanguinosi attentati contro le basi americane in Arabia Saudita (19 marines uccisi nel 1996) che hanno messo in luce la crescente minaccia integralista. La trattativa dunque prosegue, ma anche alla luce degli intensi ma contraddittori sforzi diplomatici, gli americani sono sempre pronti a colpire.

T. F.



Una delle residenze di Saddam Hussein

Jassim Mohammed/Ap

In primo piano

## Irak, sette anni di fuoco tra missili americani e rivolte contro il rais

ROMA. Il palazzo del ministero dell'Industria, un gigantesco parallelepipedo, pareva intatto, risparmiato dalle bombe. Invece bastava guardare dentro e si scopriva che quella specie di mattone in piedi era stato sventrato e svuotato e solo le mura portanti erano rimaste in piedi. La guerra era finita da pochi giorni e quel totem abbrustolito era diventato l'emblema del regime di Saddam. Eppure, con l'ultimo colpo di reni, la Guardia repubblicana aveva soffocato le rivolte degli sciiti del sud e dei curdi del nord. Saddam restò in sella e neppure il pensionato Bush ha mai spiegato perché diede l'ordine ai suoi di fermarsi quando i carri armati dell'orro Schwarzkopf erano a meno di 200 chilometri da Baghdad.

Molti osservatori occidentali, ma anche arabi, concordano sul fatto

che un Saddam «dimezzato» conviene alla Casa Bianca, impaurita dalla prospettiva di una Bosnia mesopotamica che, sunniti e sciiti, caldei e curdi sarebbero pronti a scatenare guerreggiando sopra il secondo giacimento petrolifero del mondo.

Comincia dunque nel 1991 il regime di sorveglianza sull'Irak di Saddam. La risoluzione 687 dell'Onu impone la smobilitazione dell'immenso apparato bellico. Nuovi squilibri di rivolta nel sud. Il regime invia i soldati e gli alleati (anche i francesi) mandano un avvertimento a Saddam e nel 1992 impongono la «no-fly zone» nelle regioni meridionali. Il regime di Saddam è organizzato per cerchi concentrici. Al vertice il clan di Tikrit, la cittadina a 160 chilometri da Baghdad che ha dato i natali a Saddam e la grande

famiglia del rais divisa in tre rami: gli Hussain, da cui proviene lui stesso, gli Ibrahim da cui provengono i fratellastri, e gli Hassan cui appartengono i generi. Nel secondo cerchio ci sono i servizi segreti, nel terzo la Guardia Repubblicana, nel quarto i capi delle tribù beduine che amministrano le province e ai quali il regime concede privilegi e proventi dei commerci legali e illegali che alimentano il mercato nero. Quattro pilastri che in sette anni vengono erosi e minati alla base. Ma non crollano.

Nel 1993 la resa dei conti appare ormai vicina. Saddam schiera rampe missilistiche alla frontiera con il Kuwait e mobilita i pretoriani. Il 13 gennaio oltre 100 caccia statunitensi bombardano le postazioni irachene e quattro giorni dopo, in seguito all'abbattimento di un F-16 statunitense, Clinton ordina un massiccio attacco missilistico contro Baghdad. Pochi mesi dopo, tra maggio e giugno, la Cia accusa i servizi iracheni di aver organizzato un (fallito) attentato contro l'ex presidente Bush in visita in Kuwait l'anno prima. Clinton ordina un nuovo attacco missilistico (27 giugno). Tra la macerie della sede di servizi segreti e di alcune abitazioni polverizzate dai missili Tomahawk i corpi di otto civili. A Baghdad proseguono le ispezioni dell'Onu ed il regime accetta l'installazione di un sistema di telecamere per controllare le industrie militari.

Nel 1994 si aprono nuove crepe nel regime. Viene giustiziato il generale Mohammad al Doulaimi, che guida una rivolta militare. È solo un avvisaglia di quel che succede l'anno dopo. Nel giugno 1995 la ribellione scuote un pilastro del regime. Nelle provincia dell'Anbar, a ovest di Baghdad, si ribella la potente tribù dei Doulaimi, confederazione sunnita, fino ad allora fedele alleato del regime. I soldati sedano i tumulti fucilando 150 soldati. Al palazzo s'organizzano congiure. Saddam deve affrontare le crisi più gravi: fuggono in Giordania i due generi, Hussein Kamal Hassan, marito di Raghda, e Saddam Kamal Hassan, sposato con Rana. Entrambi sono personaggi di primo piano, detentori di importanti segreti.

Saddam gioca d'astuzia; con le lusinghe, le promesse e i ricatti convince i generi a tornare a Baghdad. Poi affida al figlio prediletto, Uday, il compito di sistemare la faccenda di famiglia. I fuggitivi «pentiti» vengono sterminati senza pietà. Cova la vendetta che arma la mano dei killer che il 12 dicembre crivellano di colpi Uday, tendendo un agguato nel quartiere residenziale di Baghdad. Il primogenito del rais, colpito alla testa e alle gambe, sopravvive. Tutti i pilastri del regime hanno subito scossoni. Nel 1996 Saddam tenta di penetrare nelle regioni curde sottratte al suo controllo dal 1992. Ancora una volta Clinton reagisce con una raffica di missili e ancora una volta il rais vacilla ma non crolla. Periodicamente il potere scatena nuove crisi allo scopo di dividere il fronte occidentale e avvicinare la fine dell'embargo. Così nel novembre 1997 scoppia l'ennesima crisi con il blocco delle ispezioni Onu, risolta dalla mediazione russa.

Toni Fontana

## Gerusalemme non crede alla diplomazia e posiziona quattro batterie di missili antibalistici nel Negev Israele si prepara alla guerra e schiera i «Patriot»

Gli strateghi militari mettono a punto dettagliati piani di rappresaglia, massiccia e immediata, nel caso di un attacco missilistico.

Dalle maschere antigas ai missili Patriot. Israele risponde così ai venti di guerra che tornano a spirare nel Golfo Persico. A Gerusalemme nessuno crede in una soluzione diplomatica del contenzioso tra Stati Uniti e Irak e la parola torna ai militari. Ufficialmente si parla di «operazioni di routine», la parola d'ordine negli uffici del primo ministro è minimizzare il rischio di attacchi missilistici da parte irachena e questo per non acuire le psicosi del terrore che da alcuni giorni si è diffusa nel Paese. La realtà, però, è un'altra: Israele attiva i suoi sistemi di difesa e mette a punto strategie di rappresaglia, «massiccia e immediata» contro il «macellaio di Baghdad»: dietro il posizionamento di quattro batterie di missili antibalisti-

ci Patriot su una collina presso Arad (città nel nord del deserto del Negev), c'è la convinzione dei vertici di «tsahal» (l'esercito d'Israele) che il dittatore iracheno è pronto a colpire Tel Aviv o altri centri ebraici con le armi batteriologiche in suo possesso. I missili sono stati portati con gli appositi carri nel Negev durante la notte e poi sono stati rapidamente montati in loco. La loro collocazione sembra mirata a difendere la zona di Dimona, dove si trova un reattore nucleare. Tutta l'area nella quale sono stati posizionati i Patriot è stata dichiarata «zona militare chiusa».

Stavolta Israele non starà a guardare, questo è sicuro: il via libera ad una rappresaglia diretta contro Saddam è venuto dalla segreteria di Stato ame-

ricana Madeleine Albright nel suo incontro di domenica con Benjamin Netanyahu. Gli israeliani, forti dell'esperienza di sette anni fa, preferiscono prepararsi al peggio. E così di giorno in giorno si ingrossano le file davanti ai centri di distribuzione delle maschere antigas della difesa civile. Spesso le attese, soprattutto nelle grandi città, sono di oltre un'ora. Israele non si fida delle rassicurazioni dei suoi governanti: secondo un sondaggio pubblicato ieri dal quotidiano indipendente di Tel Aviv «Yedioth Ahronot», il 53% degli israeliani «non si sente protetto» e quasi il 50% sostiene di non sentirsi tranquillo di fronte alla minaccia irachena. Una psicosi alimentata dai titoli sparati in prima pagina dai maggiori giornali

dello Stato ebraico, che fanno riferimento alla promessa degli Stati Uniti di fornire milioni di pillole antidoto contro le armi biologiche. La paura è anche un buon affare economico: ecco allora spuntare dal nulla una società che pubblica speciali tute composte di una pellicola trasparente impenetrabile ai gas velenosi e ai batteri. Il costo varia dai due mila ai tremila shekel (da un milione a un milione e mezzo di lire), e le prime scorte sono già andate esaurite. I giorni della speranza di pace sembrano appartenere ormai ad un passato remoto. La preparazione di una guerra è tornata fra le priorità di Israele, e solo in minima parte ciò è legato al braccio di ferro con l'Irak: lo sottolinea in un'intervista al «Jerusalem

Post» il vice comandante dello staff generale delle Forze armate, Shaul Mofaz, precisando che questo stato d'allerta implica più esercitazioni e acquisto di nuovi armamenti. L'esercito ha destinato 150 milioni di shekel (70 miliardi di lire) per la protezione delle truppe dislocate in Libano e prevede l'acquisto, in parte già avvenuto, di nuovi caccia F-15 e F-16, elicotteri da combattimento Apache e Hawk, e carri armati Merkava III. «Le forze di difesa israeliane - spiega il militare - si stanno preparando alla possibilità di un conflitto». Dal Golfo ai confini del Libano: il Medio Oriente è di nuovo una polveriera pronta a esplodere

Umberto De Giovannangeli

### FATE MENTE LOCALE.

DAL 10 FEBBRAIO CON L'UNITÀ TROVERETE QUATTRO PAGINE DI  
INFORMAZIONE LOCALE PER CAPIRE COSA SUCCEDDE NELLA VOSTRA CITTÀ.  
NELLE EDIZIONI DI ROMA, MILANO, FIRENZE E TOSCANA, BOLOGNA,  
MODENA E REGGIO EMILIA.



DAL 10 FEBBRAIO L'UNITÀ, PIÙ VICINO ALLA TUA CITTÀ

